

Segue dalla prima

Mi sembrano importanti e cercherò di esaminarli uno per uno. Lo farò a nome di coloro che, come me, ascoltano e rispettano le argomentazioni limpide di Amato ma, a volte, (questa volta, per esempio) non riescono a essere d'accordo.

Comincio con questa citazione: «Io continuo a ripetere che è stato comunque un errore andare in Iraq. Ma oggi, al di qua e al di là dell'Oceano, sono sempre di più coloro che pensano: io ero contrario ma a questo punto è in gioco il futuro dell'Iraq, quindi cerchiamo una soluzione». Manca qualcosa in questa frase, ed è la differenza tra le due sponde dell'Atlantico. Di là, negli Stati Uniti, c'è un cattivo governo (Amato lo ha descritto bene nelle prime frasi della sua intervista: «un impasto di ideologia, semplicismo, unilateralità, improvvisazione») contro cui si sta levando una vasta opposizione. Quando, speriamo, quell'opposizione avrà vinto, essa tornerà al multilateralismo, alle alleanze, al fare le cose insieme, allo spirito di cooperazione e collaborazione che è il tratto più importante di identità dell'America e che George Bush ha distrutto. La liberazione degli Stati Uniti da Bush e dal pericolo che rappresenta (cito John Kerry) è, per ora, solo speranza, d'accordo. Ma è una speranza realistica, con una scadenza relativamente vicina (novembre di quest'anno). La liberazione dell'Italia da Berlusconi, invece, non è altrettanto imminente. Il suo infaticabile lavoro di devastazione della Costituzione italiana, delle relazioni e del commercio internazionale (lo ha detto chiaro il Presidente della Repubblica), della nostra immagine e dei nostri legami con l'Europa, continueranno per oltre due anni da adesso, il tempo di recare un danno considerevole, sempre più notato nel mondo. È difficile per noi farci carico del futuro dell'Iraq mentre non abbiamo una nozione precisa del nostro futuro, ma anche del nostro ruolo. Qui si colloca la domanda che manca nella affermazione di Amato. Noi chi? Una buona parte di noi italiani, cittadini tutt'altro che insensibili alla disperata situazione irachena, non soltanto non avremmo voluto la guerra. Non avremmo mai mandato i nostri soldati come braccia armate e sottoposte alla guerra di altri, di strategie e piani di cui non sappiamo nulla, a disposizione di comandi che non devono rispondere né al gover-

no né al Parlamento italiano. Non avremmo mai offerto i nostri soldati per metterli agli ordini di generali inglesi e americani, senza un trattato, senza alcun riferimento a regole o limiti di qualsiasi genere. I nostri soldati sono bravi. E ne siamo tutti orgogliosi. Ma sono - dal punto di vista parlamentare - illegali perché inviati per una missione di pace che non esiste e che non possono compiere. Combattono ogni giorno per difendersi, cercando di fare il minor numero possibile di vittime fra i civili. Lo fanno con valore, con bravura. Ma questo fanno, combattono. Il Parlamento italiano aveva votato una bugia del governo, ormai ampiamente svelata: missione di pace. Per comprendere l'enormità di quanto è avvenuto nel nostro Paese si consideri che nessun altro contingente di truppe di altri Paesi (a cominciare naturalmente dagli Stati Uniti, ma fino ai Paesi più piccoli) è stato mandato in Iraq sotto falso pretesto. Gli spagnoli di Aznar avevano fatto - ha deciso Zapatero - la scelta sbagliata. Ma non hanno mentito sulla guerra. La missione spagnola era stata votata come missione militare che include il combattimento. La questione non è formale. Come possiamo occuparci del futuro dell'Iraq se non abbiamo voce in capitolo ad alcun livello, non siamo parte di alcun comando, se persino la "battaglia dei ponti" (la cifra delle vittime civili resta sconosciuta) è stata decisa da un generale inglese che non deve rispondere della sua decisione al nostro Parlamento?

Più avanti Amato dice che «abbiamo responsabilità oggettiva verso l'Iraq». Moralmente è vero. Ma politicamente c'è di mezzo Berlusconi e il suo governo, che da un lato è segnato da una grave incapacità di funzionare. È forse il governo più incapace e inadeguato della storia della Repubblica. E dall'altro, risolve la sua inadeguatezza mettendosi al servizio di un altro governo non da alleato ma da subalterno. Noi, al momento, siamo sottoposti invece che

Nessun altro contingente di truppe (a cominciare naturalmente dagli Usa) è stato mandato in Iraq sotto falso pretesto

Noi, al momento, siamo sottoposti, invece che amici e alleati. Amato parla il linguaggio responsabile di uno statista. Ma non governa

La nostra responsabilità in Iraq

FURIO COLOMBO

amici e alleati, siamo soltanto dei dipendenti. Amato parla il linguaggio responsabile di uno statista. Ma non governa. Governa un miliardario di umore instabile che ama svolte pericolose e dichiarazioni irresponsabili. Come quel suo ostinato ripetere «resteremo in Iraq fino in fondo», mentre si tratta la liberazione degli ostaggi (gli Usa, in silenzio, liberano gli ostaggi americani, come Hamil, senza dire in cambio di che cosa). Il nostro premier ama soprattutto vantarsi di essere il miglior amico di Bush. Come dire, allora, che «l'unica forza negoziale che ha l'Italia è quella di restare, dicendo: se non cambiate me ne vado?» (cito sempre dall'intervista). A chi lo diciamo, visto che non siamo parte di alcun organismo collegiale, visto che siamo solo coloro che hanno

offerto senza condizioni le vite dei nostri soldati? Come si può impiantare il negoziato, chi lo conduce, Martino? Frattini? Fini ha dovuto dire a Washington, nel corso della sua ultima visita, che l'Italia non poteva offrire altri soldati, segno che altre truppe erano state insistentemente richieste. Sostiene ancora Giuliano Amato: «Dico che non ci conviene impegnarci ora su una posizione di ritiro delle truppe. Potremmo trovarci fra un mese con un governo che si trova sulle stesse posizioni di Francia, Germania, Gran Bretagna». Quale governo, quello che ha lavorato alacremente, finora, a spezzare l'Europa? C'è un doppio salto mortale in quella frase: credere che questo sia un governo normale, paragonabile ad altri governi normali, invece che

un aggregato di sudditi di un miliardario vanitoso che ha in pugno tutti i media. E immaginare un'Europa che si unisce senza l'Italia (se l'Italia va via dall'Iraq) ma senza domandarsi come mai in quell'Europa ci sia già (di nuovo) la Spagna, che è appena uscita dall'Iraq, con il rispetto e l'attenzione di tutti. Ha ragione Amato a dire: tutto ciò non aiuta l'opinione pubblica a capire che cosa vogliamo sull'Iraq. Ma la domanda è proprio questa: che cosa vogliamo?

Si pone la stessa domanda Morton Abramowitz, presidente del Carnegie Endowment, sulla rivista The National Interest, uno dei luoghi più importanti del dibattito americano sugli affari internazionali. Risponde: vogliamo il ritiro americano. E

infatti dice: «La nostra posizione preminente nel mondo può affrontare l'apparente contraddizione di un ritiro anticipato dall'Iraq che è urgente e auspicabile. C'è da aspettarsi che la nostra influenza resterebbe molto grande, nonostante la fine delle operazioni militari. E la nostra capacità di fronteggiare gli imprevisti di un mondo minacciato dal terrorismo diventerebbe più veloce e più agile». Resta il problema delle Nazioni Unite. Se la missione sarà Nazioni Unite, ammonisce Giuliano Amato, non possiamo non esserci. E lo stesso Amato dà la giusta risposta: «Credo che se si ragionasse sui contenuti concreti di una risoluzione dell'Onu, probabilmente troveremmo Zapatero e Blair sulla stessa posizione». È vero. Perché non dovremmo essere pronti a votare con Zapatero e con Blair, non appena la risoluzione dell'Onu sarà vera e sarà pronta? Oltretutto è più facile immaginare un accostamento fra Zapatero (che ha ritirato le truppe dall'Iraq) e Blair che fra questo governo italiano e l'opposizione. Perché quando l'opposizione sarà pronta a dare il via libera per l'Onu, Berlusconi avrà perduto il suo incentivo a proclamarsi l'amico esclusivo di Bush e uno dei tre grandi che occupano l'Iraq. Tutta la situazione, una volta divenuta legale e normale e non più soggetta alla segretezza che priva l'opposizione e l'opinione pubblica italiana di ogni notizia attendibile, non gli interessa più. Il fatto è che in tutto questo dibattito sulla guerra e sui nostri soldati in Iraq manca il protagonista Berlusconi, ed è questo che crea disorientamento nel popolo di sinistra sul che fare in Iraq. Dire che Berlusconi è un presidente del Consiglio che governa perché ha vinto le elezioni è solo una parte della verità. Berlusconi ha esautorato il Parlamento, ha reso impossibile ogni rapporto o collaborazione con l'opposizione, ha lavorato a dividere il più possibile gli italiani dagli italiani e tutti noi dalla nostra storia. Ha favorito, attraverso il suo controllo totale delle infor-

mazioni, la circolazione di un clima di livore, incattivimento, vendetta e ricatto («se non sostieni la guerra in Iraq sei un traditore, sei un amico dei terroristi»).

Qualunque cosa si pensi dell'Iraq, per noi italiani tutto è alterato e reso illegale, incostituzionale e pericoloso (pericoloso soprattutto per la vita dei soldati italiani e dei nostri ostaggi) sia dalla vanagloria personale del premier, che

gira il mondo vantandosi della guerra, sia dalla sua inclinazione a mentire, che lo ha indotto a far votare una missione di pace mentre mandava i soldati italiani in guerra, come ci dicono ogni giorno tutti i giornali e i telegiornali. In questa condizione, è evidente che i migliori soldati del mondo, senza responsabilità e senza partecipazione alle decisioni e alle scelte, non possono recare alcun contributo né essere utili in alcun modo alla vita degli iracheni e al loro destino. Possono solo restare asserragliati in un bunker o nei mezzi blindati e cercare di non essere colpiti per primi. Il voto che ha mandato quei soldati è svuotato dalle false premesse. Sulla guerra (a cui la Costituzione non ci permetterebbe di partecipare) non possiamo influire. All'Iraq non possiamo giovare. Possiamo solo ubbidire e fare fuoco quando altri ci dicono di fare fuoco. Purtroppo non basterà il voto dell'opposizione per farli tornare. Che sappiano, almeno, che abbiamo dato il segnale giusto. Quanto alle Nazioni Unite, quando verranno staminate certo, come dice Amato, dalla parte di Zapatero e di Blair e di Francia e Germania. Cioè con tutta l'Europa.

Infine vorrei contribuire alla riflessione di Amato con questa persuasione, che mi sembra difficile da negare: noi non siamo una potenza militare. Noi siamo una potenza umanitaria. Noi - l'Italia - avremo un ruolo e un peso sull'Iraq, il suo futuro, il suo destino, quando saremo fuori dalla guerra che continua a tormentare senza soluzione quel Paese, e che fa apparire uguali e nemici tutti i combattenti. Quando saremo disinteressati, credibili e disarmati, allora saremo uniti all'Europa e a grandi operazioni umanitarie, mettendo in campo la forza più grande del nostro Paese, Ong, volontariato, Croce Rossa, nuovi ospedali, zone di raccolta e salvezza per i bambini, ponti aerei per i feriti. Un contributo di civiltà. Contro il terrorismo è un'arma molto potente e noi l'abbiamo.



PARLA COME MANGI

Piergiorgio Paterlini

Salone del libro

Andrea Cortellessa (*)

Non inganni l'esiguità materiale di "Armi e mestieri", atteso quinto titolo di Giampiero Neri, il più in ombra dei nostri grandi maestri. Se è in controtendenza rispetto all'enfasi pletrica di tanti spiritualistici poemi "a teatro" recenti, commisurato ai ritmi dell'autore "Armi e mestieri" sigla invece una perfino euforica (beninteso solo in senso quantitativo) effusività: quella seguita a Teatro naturale, il capolavoro che finalmente l'ha stanato dal perimetro più esoterico. Sino al '98, infatti, le "uscite" di Neri (veri e propri outings) non hanno fatto che dilatare un nucleo dolorante concentricamente raccolto attorno a frammenti dei Sessanta. Non sviluppi lineari, dunque, bensì carotaggi progressivi sempre nello "stesso luogo". Come la spirale disegnata da un compasso: con un braccio uncinato sempre allo stesso punto e l'altro orbitante disegni imprevedibili.

(*) Critico letterario, su "Alias-La Talpa Libri" del "manifesto", ieri

Traduzione

era da un bel pezzo che aspettavo il quinto libro di Giampiero Neri. Finalmente è uscito, con il titolo "Armi e mestieri". Un capolavoro come i precedenti. Neri è un grande maestro dei nostri tempi. Purtroppo compreso. Beninteso: meno male che ci sono io a capirlo.

pg.paterlini@tiscali.it

segue dalla prima

Terribile catena di comando

In quale misura le politiche dell'amministrazione Bush hanno contribuito allo stato d'animo e allo spirito che in seno alle forze armate americane hanno aperto la strada alla tortura, ai maltrattamenti e, in taluni casi, all'assassinio dei prigionieri?

L'amministrazione Bush fin dall'inizio, ancor prima dell'11 settembre, ha manifestato una certa ostilità nei confronti del diritto internazionale e dei doveri derivanti dai trattati considerati limiti alla sovranità nazionale americana o ostacoli rispetto all'interesse nazionale americano.

Nel corso della guerra in Afghanistan, l'amministrazione ha inviato sbrigativamente i prigionieri fuori del paese, segnatamente a Guantanamo, senza una seria valutazione dei singoli casi e in violazione delle norme della Convenzione di Ginevra in materia di prigionieri di guerra.

I regolamenti dell'esercito americano relativi ai prigionieri di guerra sono stati ignorati in quanto queste persone erano, secondo la definizione del presidente, "combattenti nemici" e non prigionieri di guerra.

Le norme dell'ordinamento giuridico americano che prevedono la tempestiva notifica dei capi di imputazione, il patrocinio legale e una sentenza imparziale, sono state ignorate allora e continuano ad essere ignorate.

Anche se l'inosservanza da parte dell'amministrazione del diritto internazionale, militare e costituzionale era all'epoca un fatto ampiamente noto, scarse furono le proteste della stampa americana né vi fu una efficace contestazione ad opera dei leader del Partito Democratico. La responsabilità di quanto è accaduto è bipartisan.

Alcuni afgani e altri prigionieri della "guerra contro il terrorismo" sono stati trasferiti in paesi terzi. Ai giornalisti è stato detto - con un sorriso e una strizzatina d'occhio - che lo si faceva perché li potevano essere torturati. Anche in questo caso la reazione degli ambienti politici e della stampa americana è stata trascurabile.

In Afghanistan, e successivamente in Iraq, una ovvia ragione del coinvolgimento di civili "a contratto" per le operazioni di intelligence e gli interrogatori, va individuata nel fatto che i civili non sono soggetti alla disciplina militare e che la responsabilità di quello che fanno può essere "plausibilmente negata" dai funzionari americani.

Tutto questo è coerente con un atteggiamento nei confronti della violenza particolarmente caratteristico dei neoconservatori dell'amministrazione Bush che da anni insistono che la storia si fa con la violenza e che, per il bene del paese, una élite di governo ha il diritto di ingannare l'opinione pubblica per conseguire obiettivi che solo i leader sono in grado di capire. Tutto questo sta a monte delle pressioni dell'amministrazione per una azione violenta volta a "cambiare i regimi" e ad intimidire le cosiddette nazioni canaglia costantemente descrit-

te (per quanto poco plausibilmente) dal presidente e dal vice-presidente come paesi in grado di portare attacchi con armi di distruzione di massa contro gli Stati Uniti mettendo in pericolo la sopravvivenza nazionale. L'Iraq doveva essere attaccato prima che fosse "troppo tardi". Quanti si oppongono agli Stati Uniti in Iraq e altrove debbono

essere uccisi, ribadisce ripetutamente il ministro della Difesa. Non parla di sconfiggerli e ancor meno (come fanno gli inglesi nell'Iraq del sud) di negoziare con loro. Un linguaggio disumanizzante è stato deliberatamente utilizzato per descrivere tutti quelli che si oppongono agli Stati Uniti. L'effetto cumulativo è stato quello di indurre i soldati america-

ni a ritenere che, nella guerra al terrorismo, erano state sospese (o comunque seriamente limitate) le norme di diritto nazionale e internazionale.

Si potrebbe sostenere che l'amministrazione Bush ha creato una condizione di aspettativa, una modalità di comportamento, una ostilità per le tradizionali norme di comportamento militare e un atteggiamento nei confronti degli iracheni, degli afgani e di altri "terroristi" islamici che hanno aperto la strada alle atrocità.

C'è infine un problema che riguarda la dottrina militare americana.

Le operazioni offensive erano intese a terrorizzare gli oppositori attraverso un impiego massiccio della violenza, anche quando i civili potevano essere potenziali vittime (come nel caso dell'azione della colonna blindata che portò all'attacco a Baghdad un anno fa).

Inoltre la dottrina militare americana della "protezione della forza" autorizza l'uccisione di civili che si ritiene possano in qualsiasi modo minacciare le forze armate americane.

Ciò comporta che i soldati americani considerano e trattano tutti gli iracheni come potenziali nemici e che ritengono la loro vita meno importante di quella degli americani. Recentemente un ufficiale britannico si è lamentato con il (filo-americano) Daily Telegraph di Londra che gli americani "non vedono gli iracheni come li vediamo noi. Li vedono come "Untermenschen" - subumani, un termine che i nazisti impiegavano con riferimento agli ebrei e agli zingari.

"Al contrario di noi non si preoccupano del fatto che gli iracheni possano perdere la vita. Il loro atteggiamento nei confronti degli iracheni è tragico, terribile... A loro giudizio l'Iraq è un paese di banditi dove tutti sono pronti ad ucciderli".

Ma è quello che sono stati addestrati a pensare. Una conseguenza di quell'addestramento è stato quello che è accaduto nella prigione di Abu Ghraib a Baghdad.

Giovani riservisti di piccole cittadine americane non torturano, umiliano, maltrattano sessualmente e prendono in giro in maniera oscena prigionieri inermi di loro spontanea volontà a meno che non abbiano ricevuto ordini o incoraggiamenti dai loro superiori.

Un amico americano che lavora in Arabia Saudita recentemente mi ha inviato una e-mail per dirmi "è finito il tempo degli arabi filo-americani che finora avevano attribuito a Washington buone intenzioni in Iraq. Le foto delle soldatesse americane che deridono sessualmente e maltrattano uomini arabi nudi e legati per loro significato che gli Stati Uniti sono una società totalmente depravata".

Ma chi ha corrotto questi giovani soldati e soldatesse americane? Direi che la corruzione morale è arrivata da Washington lungo la catena di comando.

William Pfaff

© 2004, Tribune Media Services International
Traduzione di Carlo Antonio Biscotto

Italiani di Piero Sciotto

Brusco risveglio dopo tante favolette

War Disney

Rumsfeld si difende all'americana

S.C.U.S.A.

<p>l'Unità</p> <p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Marialina Marcucci PRESIDENTE Giorgio Poidomani AMMINISTRATORE DELEGATO Francesco D'Ettore CONSIGLIERE Giancarlo Giglio CONSIGLIERE Giuseppe Mazzini CONSIGLIERE Maurizio Mian CONSIGLIERE</p> <p>"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A." SEDE LEGALE: Via San Marino, 12 - 00198 Roma</p> <p>Certificato n. 4947 del 25/11/2003</p> <p>Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555</p>		<p>Direzione, Redazione:</p> <ul style="list-style-type: none"> 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039 50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499 <p>Stampa: Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano</p> <p>Fa-simile: Sies S.p.A. Via Santi 87 - Paderno Dugnano (Mi) Litosud Via Carlo Pesenti 130 - Roma</p> <p>Ed. Teletampa Sud S.r.l. Località S. Stefano, 82038 Vitulano (Bn) Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arce (CT)</p> <p>Distribuzione: A&G Marco Spa Via Forzezza, 27 - 20126 Milano</p> <p>Per la pubblicità su l'Unità Publikompass S.p.A. Via Carducci, 29 - 20123 MILANO Tel. 02 24424712 Fax 02 24424490 02 24424550</p>
<p>DIRETTORE RESPONSABILE Furio Colombo</p> <p>CONDIRETTORE Antonio Padellaro</p> <p>VICE DIRETTORI Pietro Spataro Rinaldo Gianola (Milano) Luca Landò (on line)</p> <p>REDATTORI CAPO Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Ronald Pergolini</p> <p>ART DIRECTOR Fabio Ferrari</p> <p>PROGETTO GRAFICO Mara Scanavino</p>	<p>La tiratura de l'Unità del 8 maggio è stata di 138.156 copie</p>	